

Il tabù del maggioritario

*La governabilità del Paese
immolata al mito dell'alternanza*

*Contributi per un dibattito più sereno
sul nostro sistema politico
e sulle proposte di riforma
della legge elettorale nazionale*

Massimo Gargiulo

settembre 2005



Il tabù del maggioritario

La governabilità del Paese immolata al mito dell'alternanza

L'inopinata presentazione in Parlamento da parte della CdL di una proposta di legge per il ritorno al sistema elettorale proporzionale ha scatenato, come era prevedibile, un acceso dibattito e forti reazioni politiche.

Assieme al richiamo a non cambiare le "regole" a pochi mesi dal voto, riemergono termini, come "legge truffa", che non fanno onore a chi li conio e a chi li riecheggia.

Non faccio ipotesi su quante probabilità vi siano che le prossime elezioni nazionali si svolgano con una legge elettorale a impronta proporzionale.

È tuttavia mia convinzione che l'attuale sistema elettorale costituisca uno dei principali motivi di degrado del nostro sistema politico.

Convinzione che ha fatto da filo conduttore delle mie riflessioni, pubblicate sulla rivista trimestrale "I Quaderni del Ticino" (www.quadernidelticino.it) edita dal Centro Studi Politico-Sociali J. F. Kennedy di Magenta presieduto e animato da Ambrogio Colombo (www.centro-studikennedy.it).

Realtà lontane dai "palazzi del potere", ma cariche di passione per la politica e tese sempre a non tacere sui mali, ma soprattutto a incoraggiare il dialogo e la ricerca delle soluzioni.

Scopo di questa pubblicazione è quello di offrire, a quanti vorranno accostarvisi, spunti di riflessione maturati al di fuori delle attuali contingenze, ma calati nella realtà politica del nostro Paese dell'ultimo triennio.

Un contributo, se possibile, per un dibattito più sereno sul nostro sistema politico di quello che oggi appare.

Massimo Gargiulo

14 Settembre 2005

	Indice
	Pagina
Dal “bipartitismo imperfetto” al “bipolarismo paralizzante”	5
<i>3° trimestre 2005</i>	
Rischio Paese Non alzare bandiera bianca	8
<i>2° trimestre 2005</i>	
Bipolarismo, Pace e Democrazia	10
<i>1° trimestre 2005</i>	
Riformismo di Lombardia	12
<i>4° trimestre 2004</i>	
Appello per la democrazia	14
<i>3° trimestre 2004</i>	
Un Paese in diffidente attesa	16
<i>2° trimestre 2004</i>	
Sistema Italia	18
<i>1° trimestre 2004</i>	
Le bande dei bond	20
<i>4° trimestre 2003</i>	
Per uscire dal teatrino della politica e dalla stagione dei veleni	22
<i>3° trimestre 2003</i>	
Il coraggio dell’ottimismo	24
<i>2° trimestre 2003</i>	
Stato, Regioni ed Enti Locali al tempo dell’Unione Europea	26
<i>4° trimestre 2002</i>	
Citazioni	28

Dal “bipartitismo imperfetto” al “bipolarismo paralizzante”

Più di trenta anni fa il politologo Giorgio Galli descrisse efficacemente e sinteticamente con il termine “bipartitismo imperfetto” la realtà politica italiana. Con tale termine si voleva indicare che le uniche maggioranze possibili erano quelle che facevano perno su DC o, in alternativa, sul PCI e che la collocazione internazionale del PCI rendeva di fatto l’alternativa irrealizzabile.

È per questo motivo, dato che il MSI non costituiva un’alternativa di governo, che il “Centro” ha governato il Paese per quasi 50 anni con l’alleanza DC – PRI – PLI - PSDI, allargata poi al PSI con il Centro-sinistra.

Pertanto quando Romano Prodi rilegge la nostra storia repubblicana parlando di “egemonia” del Centro, ne fornisce una visione distorta e riduttiva. Sia perché sembra far intendere che la mancanza di un’alternanza credibile e fattibile fosse addebitabile al Centro e non invece alle opposizioni di destra e di sinistra, che si muovevano in una logica antisistema anche nella formulazione dei loro programmi politici. Sia perché misconosce i meriti del Centro per la crescita della democrazia nel nostro Paese: anche a questo si deve l’emancipazione (e quindi lo sdoganamento) degli ex-fascisti e degli ex-comunisti.

Osservo che Galli usò il termine “bipartitismo” e non “bipolarismo” anche se questo sarebbe stato già allora più corretto, in quanto in effetti si trattava di un polo cattolico – laico – socialista, da una parte, e di un polo marxista – comunista dall’altra.

Usò il termine “bipartitismo”, ritengo, perché allora i partiti esercitavano un peso determinante nella vita politica, economica e sociale del Paese, ma anche perché non si era ancora fatta strada l’idea (né vi erano le condizioni storiche perché ciò avvenisse) di assegnare la garanzia di un’alternanza di governo ad un puro meccanismo elettorale, quale è la legge a impianto maggioritario attualmente in vigore.

Oggi siamo in presenza di un nuovo “tabù”, non determinato come allora da motivazioni storiche, ma dal “mito” dell’alternanza, quasi che questo costituisca il valore supremo da difendere.

Prova ne sia che non appena Mario Monti, persona non incline a giochi di partito o a favoritismi di sorta, ha dichiarato (*Corriere della Sera, 12 agosto*) “Forse un Centro, se esistesse, avrebbe una più credibile affinità con un progetto di sviluppo in Italia di una moderna economia di mercato” subito si è scatenata una campagna mediatica tendente a banalizzare le sue considerazioni.

Va osservato che Mario Monti non si è scomposto più di tanto se replicava (*Corriere della Sera*, 28 agosto) *“Il problema dell’adeguatezza del sistema politico italiano a produrre le riforme necessarie per ridare slancio all’economia sembra essere molto più sentito di quanto fosse finora apparso nel dibattito pubblico..... Non ho indicato formule politiche o costituzionali. Non mi sfuggono i meriti del bipolarismo che rappresenta comunque, a giudizio dei competenti, un passo avanti, anche se ognuno di loro individua la necessità di migliorarlo..... e forse i miglioramenti necessari non sono marginali”*.

Ma, prosegue Monti *“Sotto il profilo della capacità di governare l’economia, mi sembra particolarmente penalizzante una caratteristica del bi-pseudobipolarismo come l’abbiamo visto in opera in Italia.....Contengono, sia l’uno che l’altro polo, partiti con visioni economiche eterogenee e talora antitetiche. Su rilevanti questioni economiche, è frequente che vi siano impostazioni più simili tra i due poli che entro ciascun polo. Come si può riuscire a mettere in campo tutta la determinazione che occorre per superare le resistenze corporative di ogni tipo, se non si può coinvolgere l’appoggio dei simili dell’altro polo e si deve fare i conti con i diversi del proprio polo?”*.
“Credo risulti chiaro” conclude Monti *“che non ho nostalgia del vecchio Centro dell’era pre-bi-polare. Quel centro, che pure non ha prodotto solo danni, era dedito al consociativismo più che alla costruzione di un’ordinata*

economia sociale di mercato. A quel consociativismo partecipavano, dal governo e dall’opposizione, anche uomini politici che oggi guardano sdegnati a chi dia l’impressione di mettere in dubbio il bipolarismo”.

Ci siamo concessi una lunga, ma doverosa, citazione di una persona, espressione della cultura liberale, che riscuote un grande credito, professionale e morale nel Paese e in ambito internazionale. Aggiungiamo quella di Lorenzo Ornaghi, rettore dell’Università Cattolica *“E’ un dato di fatto. Il bipolarismo che abbiamo visto in questi anni ha imballato la politica, l’economia, l’intero Paese. Ora, è urgente uscirne.....Questo blocco si accompagna a una crescente irritazione dei cittadini nei confronti della politica”* (*Corriere della Sera*, 31 agosto).

Come uscirne? Su *Avvenire* Ornaghi avanza proposte: *“Penso che il centro di cui parla Monti debba essere inteso come un luogo di grande spessore culturale, animato da destra come da sinistra con la volontà di rinnovare sul serio il sistema politico italiano.....E’ necessario che una serie di leader convergano su un obiettivo di fondo che precede i programmi.....per evitare che il risultato elettorale torni a replicare lo stato attuale delle cose, qualunque sia lo schieramento vincente”*.

Inutile dire che le condividiamo entrambe. Da sempre indichiamo i mali dell’attuale sistema elettorale, generatore dell’attuale bi-pseudo-

bipolarismo e proponiamo l’adozione di un sistema elettorale del tipo di quello tedesco, che coniuga armonicamente proporzionale e maggioritario, unitamente all’adozione di meccanismi istituzionali che garantiscano la governabilità, quale quello della sfiducia costruttiva.

Sergio D’Antoni, sempre su il *Corriere della Sera*, entrando nel dibattito suscitato dalle dichiarazioni di Monti, ha affermato di non ritenere che vi sia spazio per un partito di centro autonomo tra i due schieramenti e che oggi non ripeterebbe l’esperienza effettuata nel 2001 con Democrazia Europea, che non conseguì l’obiettivo di una autonoma rappresentanza parlamentare.

Si trattava di un disegno ambizioso, per le condizioni nelle quali DE era nata, che portava però in sé il sospetto di voler fare da ago

della bilancia tra i due poli, più che fungere da “grimaldello” per entrambi i poli, nella prospettiva della costruzione di un partito di centro che fosse in grado di risultare autonomo nell’azione di governo o comunque di indirizzarne le scelte.

Non vogliamo entrare nel merito se abbia o meno ragione D’Antoni. Dopo l’esperienza di DE non smaniamo per la nascita di un “Terzo polo”. Certo, se nascesse, si facesse promotore di un programma di governo serio e se trovasse la convergenza di uomini affidabili e coraggiosi, in grado di assicurare continuità nella costruzione di un nuovo soggetto politico, la cosa non lascerebbe indifferenti molti di noi.

3° trimestre 2005

Rischio Paese

Non alzare bandiera bianca

Il 25 maggio scorso l'Ocse, l'organizzazione internazionale che raggruppa i Paesi industrializzati, ha lanciato l'allarme sullo stato di salute dell'economia italiana: l'Italia è in recessione, il PIL (prodotto interno lordo) nel 2005 dovrebbe arretrare dello 0,6% e il deficit salirà al 4-4,4%, salendo poi, in assenza di nuove iniziative, al 5,1% nel 2006. Lo stesso giorno il ministro dell'economia Domenico Siniscalco chiedeva al Paese *"Meno parole, più produttività"*.

Il 26 maggio, all'assemblea annuale di Confindustria, Luca Cordero di Montezemolo ricordava che *"Negli ultimi cinque anni la produttività in Germania è aumentata del 10%, in Francia del 12%, in Italia è diminuita di quasi un punto e mezzo. Il risultato è che il nostro Paese si colloca al 53° posto nel mondo per quanto riguarda la competitività: nel 2001 eravamo al 33° posto"*.

Ecco, condensata in poche righe, non soltanto la realtà della nostra economia, ma anche il ritratto di un Paese senza guida. Da qui il monito del Presidente Carlo Azeglio Ciampi alle forze politiche *"Agite, non pensate al voto"*.

Non sappiamo se il monito di Ciampi verrà raccolto, certo è che il Paese non può permettersi di rimanere imballato fino alle pros-

sime elezioni politiche del 2006. Tuttavia il panorama che abbiamo di fronte agli occhi non è incoraggiante.

Da una parte assistiamo al crollo delle aspettative del berlusconismo, dall'altra all'inconcludenza, per non dire di peggio, dell'opposizione. Si tratta di due facce della stessa medaglia: la crisi di un sistema politico fondato su una legge elettorale maggioritaria che, privilegiando l'alternanza alla governabilità, rende entrambe le coalizioni litigiose al proprio interno e incapaci di perseguire un programma comune.

E' vero che secondo recenti sondaggi la maggioranza degli elettori non soltanto si esprimerebbe a favore del sistema maggioritario, ma anzi dimostrerebbe di preferire la semplificazione dei partiti. Rimane il fatto che per governare il Paese, stante l'attuale sistema elettorale, risulterebbero determinanti Bossi, se vincerà il centro-destra o Bertinotti, se vincerà il centro-sinistra. E questo non credo che incontri il gradimento della maggioranza degli italiani.

Non è qui il caso di riproporre i vantaggi di un sistema elettorale alla tedesca, che coniuga, anche attraverso il meccanismo della sfiducia costruttiva, governabilità e rappresentati-

vità. Non ci sono né i tempi né le condizioni politiche per una riforma elettorale, quale personalmente auspico.

Non rimane che auspicare un soprassalto di responsabilità in entrambi i poli. Tutti devono acquisire la consapevolezza che non basta vincere le elezioni. Tutti devono contribuire, ognuno per la propria parte, a lavorare nell'interesse del Paese, sia che si operi come forza di maggioranza, sia che si operi come forza di opposizione. Tanto più che l'esito delle prossime elezioni non è per nulla scontato e che pertanto ciascuna forza politica può, o meglio deve, proporsi come forza di governo.

Non giova a questo obiettivo il dibattito che si è aperto nel nostro Paese sull'Unione e sull'Euro, dopo le bocciature della Costituzione europea dei referendum di Francia e Olanda.

Fa specie che qualcuno pensi di alimentare una polemica, peraltro sterile (indietro non si torna), per individuare eventuali colpevoli della battuta d'arresto (rifiuto la parola fallimento) della costruzione europea per fini meramente elettorali interni. L'attacco a Ciampi, fatto dalla Lega, ma il vero obiettivo sembra essere Prodi, costituisce un brutto segnale, che mi auguro non avrà seguiti.

Certo bisogna prendere atto che l'allargamento a 25 ha suscitato timori, non del tutto infondati, che l'Unione non ha sviluppato una politica comune di risposta ai problemi della globalizzazione dell'economia, che la Costituzione non è calata nelle coscienze dei popoli.

Ma questo, a nostro avviso, richiede un "supplemento di volontà", una capacità di reazione che, ove intervenisse, renderebbe perfino salutare il risultato dei referendum francese e olandese. Anche qui il richiamo di Ciampi affinché l'Italia tenga alto l'ideale europeo e operi di conseguenza non può che essere totalmente condiviso.

Da ultimo, un'annotazione sul referendum sulla legge 12 febbraio 2004, n. 40. Quando questa rivista sarà stampata, il referendum si sarà già concluso e ne saranno noti i risultati. Quello che mi ha colpito in questa vicenda è stata la complessità della materia e la difficoltà di tradurla in legge. Averne fatto oggetto di consultazione popolare, per di più senza averne prima sperimentato gli effetti, è stato a mio avviso un atto incauto.

Tuttavia va riconosciuto che la campagna referendaria si è tenuta su binari civili e che, sia che si optasse per il sì, oppure per il no o per l'astensione consapevole, ha sollevato l'attenzione su una problematica ignorata dalla maggior parte della popolazione, anche di quella maggiormente informata, e sulle implicazioni morali che questa comporta.

Ritengo che il Parlamento italiano, al di là del risultato del referendum, oggi non prevedibile, saprà trarre da questa vicenda utili elementi di riflessione.

2° trimestre 2005

Bipolarismo, Pace e Democrazia

Se mai ce ne fosse stato ancora bisogno, è bastata la vicenda del balletto intessuto dai radicali nei confronti sia della Casa delle Libertà che dell'Unione per le elezioni regionali di primavera per vanificare ogni pretesa di validità dell'attuale bipolarismo e delle leggi elettorali che lo determinano. Annotiamo che i più decisi oppositori al mercanteggiamento proposto da Pannella, al momento in cui scriviamo ancora in corso, sono da una parte l'UDC e dall'altra la Margherita e l'Udeur, anche per l'evidente strumentalizzazione in chiave elettorale sui referendum sulla fecondazione assistita che la vicenda ha assunto fin dall'inizio.

Certo è che le "leggi ferree" del maggioritario sembrano oggi avere campo libero, senza che nessuna credibile alternativa si palesi all'orizzonte, riuscendo a condizionare totalmente anche le prossime elezioni regionali, che a stretto rigore di logica del tutto maggioritarie non sono.

Fallito il tentativo di Roberto Formigoni di varare una lista "riformista" - che aveva l'obiettivo dichiarato di allargare il consenso della Casa delle Libertà in Lombardia, ma che i più avevano interpretato, a mio avviso correttamente, come un possibile inizio per il superamento dei blocchi attuali - tutto sembra ri-

cadere nella contrapposizione centro-destra e centro-sinistra.

Un sigillo, in questa direzione, sembra posto dalla nascita della FeD e dall'elezione di Romano Prodi alla presidenza di quello che ormai sembra destinato a diventare a tutti gli effetti, sia pure con molti mugugni al proprio interno, un nuovo soggetto politico.

Certo è che i primi passi compiuti dalla FeD, almeno sul tema della Pace, non sembrano improntati alla coerenza.

Da una parte si plaude agli otto milioni di elettori iracheni che a rischio della vita hanno voluto esercitare il loro diritto di votare dimostrando con il loro coraggio di voler vivere, dopo tanti patimenti, una vita "normale". Diritto sacrosanto che l'ONU e tutti i Paesi pacifici del mondo sono chiamati a sostenere.

Dall'altra si vota contro il finanziamento della nostra missione in Iraq, nonostante che la popolazione irachena dimostri di considerarla non una forza di occupazione, ma un vero e proprio strumento di Pace.

Fa specie, soprattutto, che la decisione sia maturata per non arrivare allo strappo con Fausto Bertinotti. A dimostrazione che nel-

l'attuale sistema bipolare italiano sono le estreme a condizionare le politiche delle forze di centro e non viceversa. Sul fronte opposto è la Lega a condizionare la Casa delle Libertà sul tema della così detta "devolution" e, in alleanza con i "falchi" di Forza Italia, sui temi della giustizia.

Tornando al tema della Pace c'è una questione che chiama direttamente in causa l'Unione Europea.

George Bush, nella sua recente visita in Europa, che ha segnato un riavvicinamento tra l'Unione Europea e gli Stati Uniti d'America, ha proposto ancora una volta l'inscindibilità del binomio Pace e Democrazia.

Si tratta di una vera e propria "dottrina", che ispirerà la politica estera degli USA su tutti gli scacchieri mondiali, solennemente annunciata da Bush a Bruxelles e platealmente ribadita in Slovacchia nella piazza centrale di Bratislava davanti a Vladimir Putin, con il richiamo al rispetto della democrazia negli stati ex-sovietici, a partire da Moldova, Bielorussia e dalla Russia stessa.

Come non osservare che gli USA, spesso accusati e in parte a ragione di imperialismo, sembrano oggi farsi paladini, talvolta più ancora dell'Europa, della crescita e della diffusione della democrazia nel mondo, come fondamento della pace e della difesa dei diritti civili dei popoli? Come non vedere nell'annuncio che l'Egitto effettuerà quest'anno libere elezioni un effetto della strategia politica USA per il medio-oriente?

Non si tratta di aprire una gara tra UE e USA. Non può e non deve esserci competizione su questi temi tra le due maggiori potenze del pianeta. Deve solamente esserci una rinnovata unità di intenti nell'affrontare le responsabilità che ad entrambe competono sullo scacchiere internazionale.

1° trimestre 2005

Riformismo di Lombardia

Prima il tormentone dell'articolo 18, poi quello delle pensioni, poi ancora il federalismo e infine, avendo sempre nello sfondo la questione giustizia, la riduzione delle tasse.

Certo è che al Presidente Berlusconi non mancano il coraggio e la fantasia, anche quando sembra messo in angolo, per lanciare sfide forti al Paese (se non all'opposizione) nella speranza di essere percepito dall'elettorato come un autentico innovatore e quindi meritevole del consenso popolare.

Poco importa se talvolta le soluzioni sembrano più tenere conto dei sondaggi elettorali che non delle questioni reali con le quali il Paese si trova a dover fare i conti, ci sarà tempo e modo per lanciare nuove sfide, che facciano dimenticare quelle irrisolte e abbandonate.

In questa strategia Berlusconi trova un largo spazio di manovra nelle opposizioni, incapaci al momento di proporre un'agenda di temi al Paese e pertanto costretta a rincorrere la maggioranza su quelli proposti dal leader di Forza Italia, o da esso avallati come nel caso della riforma federale dello Stato approvata dalla Camera.

Sotto questo profilo nulla di nuovo sotto il

sole. Tuttavia emerge sempre più chiaramente l'insoddisfazione della pubblica opinione per la situazione di stallo che si è venuta a determinare nella politica nazionale. La prova più evidente nel vertiginoso aumento di elettori delusi, che scelgono per lo più il non voto, ma anche nell'ampio numero di indecisi che i periodici sondaggi elettorali evidenziano.

Si diffonde la sensazione che, qualora emergesse un'alternativa credibile ai due schieramenti che condizionano la vita politica italiana, sempre che la legge elettorale consenta a tale alternativa la possibilità di concorrere senza handicap, vi sarebbero le condizioni perché questa possa raccogliere un ampio consenso.

Questa possibilità sembra particolarmente fondata in regione Lombardia e nella città di Milano.

La Lombardia si appresta al voto regionale della prossima primavera con la previsione della riconferma di Roberto Formigoni, mentre la città di Milano sembra aver già archiviato l'esperienza Albertini, anche se l'elezione del suo successore avverrà soltanto, salvo incidenti, nella primavera del 2006.

La forza di Formigoni da una parte e l'inde-

minatezza del dopo Albertini dall'altra, pur presentando caratteristiche del tutto diverse, costituiscono gli ingredienti del quale si nutrono in Lombardia le ipotesi (o forse soltanto le speranze) di un rimescolamento generale degli schieramenti, con effetti anche sul piano nazionale.

L'ipotesi di una lista Formigoni, nata probabilmente durante l'estate come esigenza per il "governatore" di smarcarsi dall'immagine declinante di Forza Italia, fortemente penalizzata alle europee, ha acquistato un nuovo rilievo e significato dopo la richiesta della Lega della presidenza della Lombardia e la svolta impressa da Berlusconi con la manovra sulle tasse.

La misura di questo è avvertibile nell'interesse che si coglie in molti ambienti della società civile lombarda, nonché in gran parte della diaspora democristiana, per un'operazione il cui significato politico trascenderebbe la mera vicenda regionale lombarda.

Da qui l'imbarazzo dell'area cattolica e moderata del centro-sinistra, incerta se aderire ancora una volta (come già fece con Diego Masi e Mino Martinazzoli, ai quali in entrambi i casi ho riservato la mia preferenza) alla richiesta di offrire un candidato di bandiera per la coalizione o invece di favorire un'operazione politica di largo respiro nazionale.

Nell'esperienza di governo di Roberto Formigoni vi sono certamente luci e ombre, dovute in parte anche all'incapacità delle opposizioni di svolgere un effettivo ruolo di stimolo nei confronti della maggioranza, né va sottaciuto l'atteggiamento di "autocompiacimento" che lo ha sempre accompagnato nell'attività politica e istituzionale.

Rimangono però indiscutibili la passione e il forte impegno politico e sociale che lo contraddistinguono da sempre, e che sono il portato della sua formazione religiosa e culturale. Valori che in terra di Lombardia hanno tuttora un significato, soprattutto in questa fase di emergenza della vita politica, economica e sociale.

Non sorprende che un politico acuto come Bruno Tabacci, promotore a suo tempo dell'iniziativa politica e culturale "L'Alternativa", che vedeva tra i suoi protagonisti il neo-assessore regionale Gianpietro Borghini, guardi con estremo interesse all'iniziativa di Formigoni e alla possibilità che essa sfoci in una lista capace di raccogliere ampie espressioni del riformismo lombardo e che getti le basi per un rinnovamento della politica e delle istituzioni in Lombardia e nel Paese.

4° trimestre 2004

Appello per la democrazia

Nella capitale senza nome di un paese senza nome i cittadini, chiamati alle urne, votano in massa scheda bianca: 74 per cento al primo turno, 82 per cento al secondo turno.

Si apre con questo episodio sconcertante e paradossale, foriero di conseguenze nefaste per la democrazia, "Saggio sulla lucidità": l'ultimo romanzo dello scrittore portoghese José Samarago, comunista libertario che difende la democrazia sperando che migliori.

Non ho letto il libro, appena uscito in Italia. Non posso quindi commentarlo. Non è questa la mia intenzione.

La citazione sottintende una preoccupazione da parte mia. Quella che l'episodio immaginato da Samarago divenga reale a Milano il prossimo 24 ottobre nelle elezioni suppletive della Camera dei Deputati (si voterà nel collegio 3 Romana-Corvetto per sostituire Umberto Bossi, diventato parlamentare europeo), e che si ripeta aggravato a febbraio del prossimo anno (si voterà sempre a Milano nel collegio 10 Baggio per sostituire Rocco Buttiglione, in procinto di diventare Commissario europeo, *evento poi non verificatosi*).

In verità non pavento che gli elettori decidano, come nell'episodio immaginato da Sa-

marago, di votare deliberatamente scheda bianca. Temo invece il radicalizzarsi del non voto, come rifiuto di quello che oggi offre la politica nel nostro Paese.

Né, del resto, i preliminari risultano incoraggianti. Non entro nel merito della scelta delle persone: mi riferisco ai candidati di CdL e Ulivo, ma della scelta del metodo. Sorprende che, proprio mentre si fa un gran discorrere di "liste civiche" e di "primarie", si proceda con scelte verticistiche, effettuate a poche ore dallo scadere dei termini per la presentazione delle candidature.

Va anche detto, a giustificazione dei responsabili di tali scelte, che la società milanese ha dimostrato totale disinteresse per l'appuntamento elettorale di ottobre. C'è da chiedersi il perché. Forse la società milanese, e più in generale la società italiana, si è ormai rassegnata al metodo della cooptazione. In questo caso avrebbero un bel predicare Gabriele Albertini e Massimo Cacciari perché nascano "liste civiche", espressione della società civile, almeno per le elezioni comunali. L'unica prospettiva, in questa direzione, è che nascano "liste civiche" etero-dirette, vere e proprie "foglie di fico" per Poli in affanno.

E' in questo scenario, privo di attese, che i

Poli si confrontano su questioni vitali per il Paese, come la riforma federale dello Stato, la perdita di competitività delle nostre aziende, il galoppare del deficit della spesa pubblica.

Temi sui quali non basta un'ampia convergenza in ambito politico e parlamentare, ma che richiedono il sostegno di un'ampia convergenza delle realtà economiche e sociali.

Temi sui quali si misura il tasso di democrazia sostanziale di un Paese moderno, che non può delegare crescita economica e sociale ad un sistema di partiti sempre più avulso dalla società civile.

Non ci sembra che si stiano facendo passi in avanti in questa direzione. Le novità emerse nel dibattito post-elettorale delle elezioni europee ed amministrative di giugno sembrano già inaridite. Il sistema elettorale maggioritario, unico collante per entrambi i Poli, non viene seriamente messo in discussione. Non vengono valutate seriamente possibili alternative.

Gli appelli di Azelio Ciampi per una maggiore unità del Paese cadono nel vuoto nell'esperato clima da competizione elettorale esistente tra i Poli e dentro i Poli.

Unico segnale positivo, l'unità del popolo italiano per le due Simone, splendide messaggi di pace e di speranza, per la cui liberazione rivolgiamo anche noi le nostre preghiere.

3° trimestre 2004

Un Paese in diffidente attesa

I risultati delle consultazioni europee ed amministrative presentano un'Italia non soltanto più divisa tra centro-destra e centro-sinistra, ma anche più frammentata all'interno delle due coalizioni.

Nella coalizione di centro-destra il forte calo di Forza Italia a vantaggio dei propri alleati, AN, UDC e Lega Nord, ma soprattutto il forte calo di credibilità della leadership di Silvio Berlusconi fanno prevedere una crescente conflittualità, con effetti negativi sulla già incerta azione del Governo.

Nella coalizione di centro-sinistra il mancato decollo della lista Uniti per l'Ulivo, che ha totalizzato meno voti della somma dei partiti che la compongono, ha determinato un mancato successo dell'opposizione; mentre in quasi tutti i Paesi dell'Unione Europea si è assistito ad un successo, magari dettato da motivi strumentali, delle opposizioni nei confronti dei rispettivi governi.

In questo quadro le novità che potrebbero condizionare più pesantemente la politica italiana sembrano essere la crescita della Lega Nord e di Rifondazione comunista, destinate a far emergere forti contraddizioni e dubbi in merito alla capacità di governo dei rispettivi schieramenti.

Non è un buon segnale per un Paese che vive da anni una lunga fase di transizione. Del resto l'opinione pubblica, stanca di un clima di perenne campagna elettorale e distratta, anche a comizi aperti, dai veri temi della politica europea e amministrativa, ha affrontato questa tornata elettorale con un generale disinteresse, non intravedendo elementi di novità tali da far sperare in un'evoluzione positiva del nostro sistema politico e istituzionale.

A questo punto torna di drammatica attualità la riflessione sulle contraddizioni del nostro sistema politico e istituzionale e sulle sue effettive prospettive di governabilità.

Ai sostenitori del bipolarismo, e quindi del sistema maggioritario che ne costituisce la *conditio sine qua non*, non è rimasto ormai altro argomento, a sostegno delle loro tesi, che quello dell'alternanza: riducendo la competizione elettorale a due poli, e potendo scegliere gli elettori soltanto l'uno o l'altro, si garantiscono le condizioni per l'alternanza di governo. Ma allorché i poli sono il risultato di coalizioni eterogenee, come è il nostro caso, il risultato pratico, evidente sotto gli occhi di tutti, è quello dell'ingovernabilità, sia pure camuffata da una apparente stabilità. Quale allora il vantaggio della garanzia dell'alternanza?

Le possibili vie di uscita sembrano ridursi a due, tra loro alternative.

La prima, tentata da Romano Prodi, è quella della "lista unica", propedeutica al "partito unico" o quanto meno al "patto federativo". Un processo che solleva dubbi perché nel "triciclo" (siamo fermi ancora ad una definizione giornalistica di questo presunto nuovo soggetto politico) c'è chi ha vinto: i Ds, e c'è chi ha perso: la Margherita. E poi perché è aperta la questione di chi dovrebbe partecipare alla costituzione del nuovo soggetto politico se, come propone Prodi, si darà vita ad una fase costituente per il nuovo Ulivo. Non va qui dimenticato che la pretesa di Prodi di far convergere tutti gli eletti al Parlamento europeo del "listone" in un unico gruppo parlamentare è fallita fin dal giorno successivo alle elezioni: come era prevedibile i Ds hanno scelto il PSE, mentre gli altri, al momento che scriviamo, sembrano ancora incerti sulla loro scelta.

L'altra strada è quella di un ritorno al sistema elettorale proporzionale, sia pure con premio di maggioranza e meccanismi di sfiducia costruttiva che ne garantiscano la governabilità. Si tratta di un percorso che va controcorrente rispetto alla pubblicistica di questi anni, ma che potrebbe risultare decisivo per dar vita ad alleanze politiche più omogenee rispetto a quelle attuali.

Una spinta decisiva in questa direzione potrebbe venire dai partiti che si collocano al

centro del centro-destra e del centro-sinistra, ma anche da quanti all'interno sia di Forza Italia che della Margherita guardano non alle contingenze dell'oggi, ma ad un futuro di medio termine. Si tratta di una prospettiva che, qualora la si volesse perseguire, dovrebbe avere una legittimazione culturale prima ancora che politica, ma che dovrebbe anche trovare nella classe politica interpreti coraggiosi e disponibili ad uscire dal piccolo cabotaggio.

Una prospettiva ben lontana da quelli che Piero Ostellino definisce "*i piccoli ragionieri dei due Poli.... L'orecchio ai sondaggi, un occhio alla par condicio nei telegiornali, l'altro ai propri alleati per tenerli a bada. Non una parola sull'Europa...nessuna idea dell'Italia che si vorrebbe*". Ma soprattutto nessuna idea su come risolvere i problemi che si stanno accumulando nell'agenda dettata dai bisogni e dalle attese dei cittadini.

Certo è che senza uomini che vogliano davvero il cambiamento e sappiano come realizzarlo, o almeno abbiano idee a questo proposito, sarà difficile risollevarsi dalla morsa nella quale si sta avvitando la politica italiana ed il governo del Paese. Non è qui il caso di evocare pericoli, del tutto ingiustificati, per le nostre libertà, ma certamente dovremo mettere in conto: maggiore conflittualità sociale, minore solidarietà, minore spinta verso la crescita economica e sociale. Non sarebbe una bella prospettiva.

2° trimestre 2004

Sistema Italia

Il dibattito sul Sistema Italia, sulla sua capacità di competere sui mercati internazionali e di garantire nel medio e lungo termine crescita sociale e civile è da tempo al centro del dibattito politico e sociale nel nostro Paese.

A fronte degli appelli di Carlo Azeglio Ciampi, che invita tutti, in primo luogo la classe imprenditoriale, ad uno scatto d'orgoglio per salvaguardare la competitività del nostro sistema produttivo nazionale, e delle rassicurazioni di Silvio Berlusconi, ottimista come sempre per carattere e per convenienza, sono sempre più frequenti i segnali di allarme riportati dai commentatori e dai media.

Ogni giorno emergono dati sempre più allarmanti sull'economia del Paese e sulla sua competitività, sulle crescenti difficoltà delle famiglie con reddito medio basso, sull'impossibilità di garantire loro servizi sociali adeguati.

Si tratta di una crisi congiunturale o di segnali sempre più evidenti di un declino già incominciato? E se sì: quali sono i fattori che lo hanno determinato? E' possibile e come porvi rimedio?

Il dibattito è aperto. Al momento prevalgono i pessimisti.

Rimanendo al nostro ristretto ambito nazio-

nale, i fattori che vengono indicati come più rilevanti sono: crisi della grande industria, debolezza del sistema formativo e della ricerca, arretratezza della pubblica amministrazione e del sistema bancario, scarso impiego di nuove tecnologie, mancanza di innovazione, inadeguatezza delle infrastrutture. Ma a questi si aggiungono fattori sociali, quali: declino demografico e invecchiamento della popolazione, crisi della giustizia e della legalità, scarsa propensione al cambiamento.

Valerio Castronovo scrive di un male oscuro che serpeggierebbe nella società italiana e che rischia di portare ad una atrofizzazione delle sue potenzialità *"è giunto il momento - afferma Castronovo - di renderci conto che occorre affrancarsi da un certo genere di cultura sociale, diffusa e influente, in cui convivono sia l'idea che riusciremo a cavarcela pur sempre grazie alla nostra proverbiale arte di arrangiarci, sia una scarsa propensione al cambiamento, un abito mentale improntato ad un sostanziale conservatorismo"*.

Michele Salvati individua nella *"inadeguatezza dei nostri ceti politici, e del sistema di cui fanno parte, ad affrontare i problemi economici e sociali, posto che la politica ha in mano le leve per aggredire, o lasciar marcire i problemi ereditati dal passato o addirittura crearne*

di nuovi" una delle cause originarie del declino italiano. Salvati individua due momenti cruciali della storia italiana recente nei quali emergerebbero le responsabilità storiche dei ceti politici: le grandi turbolenze sociali della fine anni '60 - inizio '70 e la sollevazione antipolitica dei primi anni novanta.

"Nel primo caso - afferma Salvati - la risposta debole dei ceti politici italiani, complici l'aggressività del movimento sindacale, le incertezze del PCI e la cedevolezza della controparte industriale, pone in essere un meccanismo inflazione-svalutazione e imponente crescita del debito pubblico che spoglia lo stato di risorse essenziali per la crescita economica: infrastrutture, istruzione, efficienza della pubblica amministrazione, Mezzogiorno. Nel secondo caso è stato spazzato via un intero ceto dirigente, senza che si stia risolta la crisi politica, se per soluzione si intende un sistema in cui si confrontino un centro-destra e un centro-sinistra normali, due coalizioni che condividano un'analisi sobria della situazione e, pur nelle differenze di soluzioni specifiche, le linee generali delle politiche per affrontare il declino".

Sabino Cassese individua nella crisi dei luoghi dove tradizionalmente si svolgeva l'apprendimento per la politica e l'amministrazione la causa dell'involuzione della nostra classe politica e di amministratori:

- i partiti- apparato, sostituiti dai partiti-movimento e dalle coalizioni;
- gli enti locali. Dalle elezioni del 1994 e del

1996 il numero dei parlamentari che avevano fatto apprendistato nel governo locale è fortemente diminuito;

- l'amministrazione stessa e specialmente il suo vertice. Senza le fucine in cui si forgia il personale statale, sia esso politico sia esso amministrativo, la macchina pubblica si indebolisce.

"L'inesperienza - conclude Cassese - produce errori di giudizio e di decisione che sono sotto gli occhi di tutti. Gli amateurs non riescono a tenere ferma una strategia. I programmi di governo diventano mere promesse".

Non ci è sembrato peregrino ripercorre queste analisi, più o meno condivisibili, alla vigilia di una lunga stagione elettorale che ci porterà nel giro di poco più di due anni a rinnovare la nostra rappresentanza nel parlamento europeo, quasi tutte le regioni e gli enti locali, infine il parlamento nazionale nel 2006.

Si tratta di una lunga stagione elettorale durante la quale i grandi temi oggi al centro del dibattito politico ed istituzionale - riforma dello Stato, informazione, pensioni, giustizia, stato sociale, università e scuola, immigrati - corrono il rischio di continuare ad essere terreno di scontro, non per motivi di merito, ma per presunte convenienze elettorali.

Lusso che non ci possiamo permettere, vista la gravità della crisi economica e il diffuso malessere sociale che ne consegue.

1° trimestre 2004

Le bande dei bond

Fino all'esplosione delle vicende Argentina, Cirio e Parmalat i bond, meglio noti al pubblico dei risparmiatori come obbligazioni, erano utilizzati esclusivamente da istituzioni e imprese per finanziare, le prime, il debito pubblico, le seconde, gli investimenti. Così almeno sembrava. La misura della rischiosità di tali obbligazioni era data dal "rating" attribuito a ciascuno di essi da apposite società specializzate sulla base di dati di bilancio certificati da apposite società di revisione.

Dal caso Cirio, ma soprattutto dopo il caso Parmalat, i bond, soltanto alcuni beninteso, sembrano servire a tutt'altro.

Non è qui il caso di richiamare le responsabilità, a seconda dei casi citati, delle istituzioni di vigilanza: Banca d'Italia, Consob e Borsa; o quelle dei consiglieri d'amministrazione, dei sindaci e dei revisori dei conti delle singole società o del sistema bancario italiano o di singole banche italiane ed estere.

Ci sono indagini in corso da parte della magistratura, che serviranno per accertare, oltre alle frodi, se qualcuno abbia tratto illeciti profitti da informazioni delle quali il mercato non sia stato portato a conoscenza (insider trading), se sia stato fatto dell'agiotaggio o se qualcuno abbia alleggerito le proprie esposi-

zioni sulla base, appunto, di notizie riservate. A giorni si apriranno i lavori delle commissioni d'inchiesta parlamentare.

Ci limitiamo, qui, a registrare lo sconcerto che è calato su tutti noi proprio durante le festività natalizie e che ha turbato i sonni di molti risparmiatori e lavoratori coinvolti nella vicenda Parmalat e le vacanze di tutti noi.

"Pensavamo di trovare 4 miliardi e 200 milioni di attivo che invece non ci sono". In questa battuta, raccolta tra i componenti dello staff di Enrico Bondi, Commissario straordinario del Gruppo Parmalat, è riassunto tutto lo sconcerto di chi sta mettendo ordine a quello che si prospetta non soltanto come uno dei più grossi scandali finanziari a livello mondiale, ma soprattutto come il più grosso imbroglio perpetrato nei confronti di risparmiatori, lavoratori e istituzioni.

E non è tutto. A distanza di quasi un mese dall'esplosione del caso, nonostante le numerose inchieste giornalistiche e televisive che ci hanno accompagnato per giorni e giorni, c'è ancora spazio per nuove sorprese e per nuovi scoop per le caratteristiche che la vicenda Parmalat assume giorno per giorno. La sorpresa maggiore è sapere che quest'andazzo è andato avanti per anni, men-

tre le intraprese del Cavaliere Calisto Tanzi e compagni suscitavano elogi ed ammirazione. Un andazzo nel quale il fatturato, in buona misura parte fittizio delle aziende del Gruppo, facendo figurare profitti fittizi, consentiva emissioni miliardarie di bond, finalizzate, nei migliori dei casi, a ripianare le perdite di una folle politica di acquisizioni, nei peggiori, a generare guadagni illeciti per una ristretta cerchia di persone.

Persa la chimica, l'informatica e la grande distribuzione, ridimensionata l'auto, compromessa la competitività del Made in Italy, l'industria italiana conquistava attraverso Parmalat una delle poche occasioni di riscatto, attraverso una tumultuosa crescita a livello nazionale e internazionale.

Oggi questo sogno è svanito. Esso lascia il posto al timore che la vicenda Parmalat non costituisca un fenomeno isolato e che la credibilità generale del Paese risulti irrimediabilmente compromessa. Il tutto in una fase delicatissima dell'economia internazionale e ancor di più della nostra economia.

Saremo in grado di reagire a tutto ciò. Saremo in grado di riconquistarci la fiducia dei risparmiatori, dei lavoratori, della pubblica opinione nazionale ed internazionale?

Io credo di sì. Non soltanto perché rimango un inguaribile ottimista, ma perché questa volta, veramente, il Paese sembra aver preso coscienza delle iniquità alle quali si deve

porre riparo e dei rischi ai quali andrebbe incontro se ciò non dovesse avvenire.

Tutto ciò presuppone però il riemergere di un forte senso dello Stato e una intransigente difesa della legalità che investa le istituzioni, le forze politiche e sociali, i cittadini.

Il 2004 si presentava, prima di questi fatti, come l'anno della resa dei conti tra maggioranza e minoranza. Entrambe, infatti, sembravano più alla ricerca di occasioni di scontro in vista delle elezioni europee ed amministrative (rinnoveranno circa la metà dei comuni italiani assieme a numerose province, tra queste la Provincia di Milano) che di convergenza nella ricerca di soluzioni per i problemi del Paese.

Ora tutto ciò sembra privo di significato. Soprattutto se lo caliamo nel difficile clima sociale che stiamo vivendo. Basta pensare, a questo proposito, al primato raggiunto dall'Italia in Europa per ore di sciopero effettuate nel 2003 o al peggioramento della crisi dei consumi registratasi a fine anno.

Se le forze politiche e sociali saranno sorde a questi richiami della realtà, se non si metteranno d'accordo, anche attraverso aspri confronti, su provvedimenti equi ed efficaci per risolvere le difficoltà economiche e sociali del Paese, assisteremo ad un'ulteriore fuga dal voto. E forse anche da Porta a Porta.

4° trimestre 2003

Per uscire dal teatrino della politica e dalla stagione dei veleni

Mentre il Paese è alle prese con una situazione economica sempre più difficile, il “teatrino della politica” offre ogni giorno di più lo spettacolo desolante di una conflittualità permanente al limite del vilipendio.

Non riteniamo che sia compito nostro soffermarci su chi abbia maggiori o minori responsabilità in questa deriva politica e istituzionale che sta allontanando sempre più i cittadini dalla politica e dalle istituzioni, spossati, più ancora che nauseati, da un clima da campagna elettorale permanente.

Del resto crediamo che ognuno abbia gli strumenti per giudicare in piena autonomia, ma che non stia qui il punto.

Quello che risulta evidente, secondo noi, è che il Paese vive da troppo tempo una stagione di transizione della quale non si riesce ad intravedere la fine e che quanto accade sul fronte politico, al di là delle responsabilità dei singoli e delle singole forze politiche, sia imputabile ai ritardi con i quali si sta cercando di riportarlo in una condizione di normalità.

Manca, infatti, ad entrambi i poli un disegno complessivo e coerente di riordino del nostro sistema istituzionale e delle leggi elettorali che vada al di là delle attuali contingenze

politiche e che si collochi in una prospettiva di lungo termine, ma soprattutto manca da parte di entrambi la disponibilità alla ricerca di un consenso che superi gli attuali schieramenti politici.

Né le medicine che vengono proposte sembrano risolvere i problemi, ma anzi sembrano destinate ad aggravarli.

E' questa la nostra valutazione in merito alle ipotesi di liste “uniche”, o di “partiti unici” all'interno dei due schieramenti, che si sono affacciati questa estate sullo scenario politico nazionale.

Ha incominciato Romano Prodi, proponendo la nascita di un nuovo soggetto politico sul fronte del centrosinistra. Il percorso verso tale “soggetto” dovrebbe avvenire attraverso una fase di rodaggio, costituita dalla presentazione di un'unica lista dell'Ulivo alle elezioni europee del 2004, per essere pronto a decollare in vista delle sfide elettorali amministrative del 2005 e politiche del 2006.

Proposta singolare, tenuto conto che nell'Ulivo convivono esponenti che nel Parlamento europeo aderiscono a partiti che vanno dal PPE al PSE, ai liberali democratici e riformatori fino ai verdi e che, almeno fino ad oggi,

la questione della collocazione europea della lista “unica” non viene neppure sfiorata.

Proposta, soprattutto, che strumentalizza la competizione elettorale europea, che tra l'altro prevede il sistema elettorale proporzionale, a fini di politica interna nazionale, stravolgendone il significato.

Certamente la risposta avanzata dalla Casa della Libertà, e probabilmente già archiviata, di una lista comune in contrapposizione a quella ipotizzata dell'Ulivo, risulta altrettanto strumentale, anche se la tentazione di trasformare il PPE europeo in un grande partito conservatore trova proprio in Italia, da parte di Berlusconi e Fini, che anela ad entrarvi, i maggiori sostenitori.

In entrambi i casi, tuttavia, è evidente l'obiettivo di voler consolidare, o meglio cristallizzare, gli attuali schieramenti elettorali rendendo irreversibile nei fatti la bi-polarizzazione dell'attuale sistema politico italiano. Se poi andiamo ad esaminare quale sarebbe il peso dei DS all'interno del nuovo partito del centro-sinistra e quale quello di Berlusconi all'interno del centro-destra è evidente chi beneficerebbe delle due operazioni contrapposte.

Non a caso sul fronte del centro-sinistra sono i rappresentanti del PPI quelli che più esplicitamente si oppongono all'ipotesi della lista unica dell'Ulivo, mentre sul fronte del centro-destra l'UDC ha già ufficializzato il proprio dissenso rispetto ad una lista unica

della Casa della Libertà, sia pure senza la Lega.

Però ci domandiamo, e riteniamo di non essere i soli, perché mai le componenti dei due poli che si rifanno all'ispirazione cristiana, al di là di respingere formule di progressiva omologazione nei rispettivi schieramenti, destinate in prospettiva e renderli sempre più marginali e subalterni nella vita politica nazionale, non siano in grado di elaborare principi comuni e punti di convergenza che, senza rinnegare le collocazioni politiche attuali, possano essere propedeutici a futuri processi di riagggregazione?

Per quanto tempo ancora tali componenti saranno in grado di salvaguardare la loro identità in assenza di un'azione politica di largo respiro tendente a rivalutare l'impegno politico e sociale?

Mentre socialisti, repubblicani e liberali cercano, sia pure faticosamente, di rinverdire la loro tradizione politica, soltanto i post democristiani sembrano aver smarrito del tutto ed in forma irreversibile l'originalità e il significato dell'unità politica dei cattolici.

Ma siamo certi che questo sia un bene per il Paese? Siamo certi che per uscire definitivamente dalle attuali anomalie della vita politica italiana non sia più necessario il contributo, non marginale, dei cattolici impegnati in politica?

3° trimestre 2003

Il coraggio dell'ottimismo

Con le parole *"Il coraggio dell'ottimismo"* domenica 15 giugno Stefano Folli titolava il suo primo editoriale da direttore de "Il Corriere della Sera". Un editoriale coraggioso ed equilibrato che fa ben sperare per l'indipendenza del più prestigioso quotidiano italiano, qualunque siano stati i motivi che hanno portato l'ottimo Ferruccio de Bortoli a concludere la sua esperienza di direttore.

Ma è sull'analisi del presente politico del nostro Paese, contenuta nell'editoriale, che intendo soffermarmi.

"C'è un'anomalia chiamata conflitto d'interessi – afferma Folli - che pesa sulle istituzioni; così come esiste una maggioranza voluta dagli elettori, tanto larga quanto impacciata, inchiodata all'eterna questione giudiziaria. Una maggioranza che deve ancora dar prova (a due anni dal voto) delle sue capacità riformatrici. Dall'altro lato c'è un'opposizione che ha il dovere di definire se stessa e la sua prospettiva senza ulteriori indugi. Sullo sfondo – continua Folli - si stagliano forze e movimenti che non entrano nella schema del bipolarismo, ma che vanno capiti in quanto espressione talvolta di nuovi diritti".

Si può essere o meno d'accordo con Folli, ma è certo che conflitto di interessi e que-

stione giudiziaria ingombrano il lavoro della maggioranza e dell'opposizione, distraendo la prima dagli effettivi problemi del Paese e offrendole al tempo stesso un alibi per le sue insufficienze e contraddizioni, aprendo suggestioni nella seconda per una via giudiziaria per la ripresa del potere.

Ma è sullo schema del bipolarismo che intendo condurre una riflessione.

Oggi il bipolarismo si fonda su due collanti, da una parte Berlusconi e il suo sistema di alleanze, per non dire di potere. Dall'altro l'anti-Berlusconismo.

Un collante, quello della maggioranza, incapace di affermarsi a livello regionale e locale, con la conseguenza non soltanto di clamorosi insuccessi, ma anche del proliferare di liste civiche in funzione antagonista alla CdL.

Un collante, quello dell'opposizione, incapace di evitare profonde divisioni e lacerazioni, quali quelle riscontrate nella vicenda del referendum sull'articolo 18 dello statuto dei lavoratori.

Come non vedere, allora, tra le forze e i movimenti che non entrano nello schema del bipolarismo non soltanto quanti sono "espres-

sione talvolta di nuovi diritti", ma anche quanti si astengono dal voto, non riconoscendosi nell'uno o nell'altro schieramento o, peggio ancora, nei candidati proposti, frutto di accordi di vertice.

Come non convenire, pertanto, con Giorgio Lombardi, quando afferma che *"il sistema maggioritario e le vicende di tangentopoli hanno prodotto una duplice crisi, la delegittimazione della stessa immagine repubblicana, quella dei partiti, quella del Governo e l'uscita di scena della formula politica istituzionale che aveva fino ad allora caratterizzato il nostro modo d'essere costituzionale. Un vuoto di immagine, un vuoto di legittimazione, una lesione della capacità di riconoscersi da parte della società civile nelle strutture politiche".*

"E' il richiamo ai valori della tradizione, - continua Lombardi - della visione del progresso possibile ed è soprattutto la capacità di riconoscersi del popolo nelle istituzioni che rappresenta il modo essenziale per recuperare la rappresentatività e la legittimità della politica, non soltanto nei rapporti tra le istituzioni ma anche e direi soprattutto nella relazione permanente di identificazione tra cittadino e Stato: fare sentire propria al popolo la sua storia, le sue tradizioni, le sue città, le sue radici".

Certamente oggi la cosiddetta politica si muove in una ben diversa prospettiva, tanto è vero che è lo stesso presidente della Confindustria, Antonio D'Amato, dopo averla tanto vituperata, ad invocare il ritorno della Politica, del primato della Politica.

E come non ricordare i costanti richiami della Conferenza Episcopale Italiana alla classe politica, affinché persegua costantemente il bene comune, che in definitiva - unitamente alla difesa della vita, della libertà e della dignità dell'uomo - costituisce la vera essenza della politica.

Si tratta di continuare, con il coraggio dell'ottimismo, su di un percorso di democrazia sostanziale, tanto più necessaria, quanto più precario appare l'attuale sistema politico italiano.

2° trimestre 2003

Stato, Regioni ed Enti Locali al tempo dell'Unione Europea

Il processo di allargamento dell'Unione Europea procede ormai a tappe forzate, anche se non è ancora stato definito quale sarà il suo nuovo assetto istituzionale.

Tuttavia, anche nella prospettiva della riforma degli organismi democratici e di governo sovranazionali, i maggiori Paesi europei, soprattutto quelli che come la Francia hanno un forte governo centrale, stanno riprogettando il loro sistema delle autonomie.

Lo stesso sta accadendo in Italia, anche se in un clima politico e istituzionale non favorevole per una pacata riflessione.

A fronte di una riforma del titolo V della Costituzione, voluta e votata dalla maggioranza di centro sinistra al termine della passata legislatura che pure suscitava perplessità e invitava a ripensamenti, soprattutto per la confusione derivante dall'elenco pletorico di materie sottoposte a "legislazione concorrente" tra Stato e Regioni, l'attuale maggioranza di governo si accinge, salvo ripensamenti, ad una ulteriore accelerazione su materie essenziali quali sanità, scuola e polizia locale.

Vero è che il Governo, sia pure con la non trascurabile forzatura di un voto di fiducia (al momento soltanto minacciato) in materia co-

stituzionale, sembra obbedire più a questioni interne alla maggioranza, essendo il percorso parlamentare proceduralmente lungo, con possibilità quindi di ripensamenti una volta venute meno le motivazioni politiche interne alla coalizione.

Tuttavia è indubitabile che la discussione sul nuovo regionalismo non sembra affrontare le questioni di fondo che suggeriscono un rafforzamento delle autonomie locali al fine di avvicinare i livelli decisionali e gestionali della Pubblica Amministrazione ai cittadini, alle imprese ed alle loro espressioni associative per interpretarne e soddisfarne più efficacemente i bisogni.

Da qui il rischio di sostituire il "centralismo" nazionale, peraltro dotato di un impianto burocratico non sempre disprezzabile, con un "centralismo" regionale, per giunta privo di strutture, personale ed organizzazione, con il conseguente possibile aggravamento non soltanto dei problemi che si vuole risolvere e anche della spesa pubblica.

Né d'altro canto sembrano attentamente considerate le questioni dell'uniformità dell'indirizzo legislativo e del coordinamento organizzativo di servizi essenziali, quali quello sanitario, già oggi ampiamente trasferiti alle

regioni, come si evince dall'andamento, diverso regione per regione, della spesa sanitaria, indipendentemente dal livello delle prestazioni offerte.

Né, soprattutto, viene affrontata adeguatamente la questione delle modalità di sostegno alle aree meno sviluppate, destinata a porsi con maggiore problematicità con l'entrata nell'Unione Europea dei Paesi ad economia arretrata dell'Est Europeo, e quindi con la necessità di riservare ad essi gran parte degli aiuti comunitari.

Per questo motivo conveniamo con quanti ripropongono la necessità di una profonda ed effettiva riforma dello Stato, a partire dall'istituzione di un Senato delle Regioni, che contempra anche un decentramento fiscale, sia pure compensato da forme di sussidiarietà nei confronti delle aree meno sviluppate.

In caso contrario, conveniamo con Roberto Formigoni, rischia di saltare il quadro nazionale. Avvertimento questo che ci sentiamo di rivolgere soprattutto a quanti, a guisa di apprendisti stregoni, affrontano le questioni istituzionali con l'attenzione più rivolta ad ottenere presunti vantaggi elettorali, tutti da dimostrare, che non un effettivo miglioramento della vita civile e sociale dei cittadini e delle loro comunità.

Ciò non di meno, riteniamo che debba crescere una maggiore consapevolezza della necessità di una spinta riformista che nasca dal basso. E' questo il caso della questione irrisolta del governo dell'area metropolitana milanese, anche in forza dalla previsione costituzionale (art. 114) della "città metropolitana".

Alla provocazione di Gabriele Albertini, che propone la chiusura degli "enti inutili" PIM e CIMEP e di destinare alla cultura i fondi riservati ai piani intercomunali, non si può non ricordare che essi sono nati come risposta, certamente inadeguata ma auspicabilmente provvisoria, alla mancanza di uno strumento di governo dell'area metropolitana milanese. L'abolizione di tali enti (sulla cui operatività non esprimo valutazioni), senza che si sia posto mano alla soluzione al governo della "città metropolitana" milanese, costituisce un arretramento e non un avanzamento nella crescita della capacità di governo delle istituzioni milanesi.

4° trimestre 2002

Citazioni

Gabriele Albertini	12, 14, 27
Antonio D'Amato	25
Sergio D'Antoni	7
Sivio Berlusconi	12, 16, 18, 23, 24
Fausto Bertinotti	8, 10
Enrico Bondi	20
Giampietro Borghini	13
Umberto Bossi	8, 14
Rocco Buttiglione	14
Massimo Cacciari	14
Sabino Cassese	18
Valerio Castronovo	18
Carlo Azeglio Ciampi	8, 9, 15, 18
Ferruccio de Bortoli	24
Gianfranco Fini	23
Stefano Folli	24
Roberto Formigoni	10, 12, 13, 27
Giorgio Galli	5
Giorgio Lombardi	25
Luca Cordero di Montezemolo	8
Mino Martinazzoli	13
Diego Masi	13
Mario Monti	5, 6
Lorenzo Ornaghi	6
Piero Ostellino	17
Marco Pannella	10
Romano Prodi	5, 9, 10, 17, 22
Michele Salvati	18
José Samarago	14
Domenico Siniscalco	8
Bruno Tabacci	13